

**La crisi
e i 5 divisi**

TV, per la legge vertice notturno della maggioranza

Sei ore di discussione - Si riprenderà martedì - Intese di massima, ma ancora contrasti - Veltroni: «Una occasione da non sprecare»

ROMA — È durata circa 6 ore (dalle 21,30 di giovedì sera alle 3 di ieri mattina) il secondo vertice della maggioranza per mettere a punto la legge sul sistema radiotelevisivo. Il nuovo appuntamento è stato fissato per il 19 di martedì, nel vastissimo edificio delle Poste di via della Mercede, con Gava e il sottosegretario Bogi a tirare le fila delle trattative. Se martedì saranno sciolti i nodi rimasti ancora sul tappeto — e si tratta di aspetti tutt'altro che marginali della regolamentazione, quelli sui quali potrebbero manifestarsi i contrasti più acuti come già fanno intendere alcune dichiarazioni rese ieri da alcuni dei protagonisti del vertice — il disegno di legge approderà mercoledì al Consiglio dei ministri. C'è dell'ottimismo in giro, ma anche molta cautela, specie sui tempi Dice Bogi: «Si incomincia a intravedere la luce in fondo al tunnel». Resta in piedi l'ipotesi di una conferenza Martelli — che ribadisce il disegno di legge un ristretto numero di norme fondamentali da approvare subito, per dare certezze reali alla RAI e alle tv private.



Giorgio Bogi



Claudio Martelli

Un fatto è certo: il voto della Camera di martedì scorso ha costretto il governo a maggioranza a rinunciare alla pratica, inaccettabile, della ripresentazione di decreti battuti in Parlamento; ha reso ineludibile la strada, per troppo tempo evitata e sabotata, di una legge organica di sistema. Il disegno di legge è stato approvato in un clima di tensione, con un voto di maggioranza di soli 10 voti. Per molti mesi — ricorda in una dichiarazione Walter Veltroni, responsabile della sezione «comunicazioni di massa» del Pci — abbiamo insistito sull'unica soluzione valida e realistica: una legge, scorporando con sordidi e resistenze tenaci. Ora si può, in un confronto serrato tra maggioranza e opposizione, ricercare un accordo sul punto più delicato di un progetto di legge dal quale sia possibile estrarre, con procedura d'urgenza, le norme chiave per affrontare l'emergenza. Sarebbe grave se furbie, doppie e o tentazioni ai colpi di mano impedissero anche in questa occasione di cominciare a dare soluzioni a uno dei problemi decisivi del futuro della società italiana.

Ma come deve essere questa legge, che cosa sta emergendo dalla trattativa tra i partiti della maggioranza? Il consiglio generale della CGIL — in un documento votato all'unanimità — insiste sulla necessità di un provvedimento con norme anti-trust, per un sistema misto nel quale il servizio pubblico mantenga un ruolo centrale e preminente. E i giornalisti RAI — che ieri hanno dato vita a una giornata di protesta astenendosi dalle prestazioni in audio e in video — aggiungono: i sindacati debbono essere consultati, non accetteremo soluzioni che non rispettino i loro interessi. Veltroni — parlando ieri mattina subito dopo il sottosegretario Bogi, all'assemblea dei lavoratori comunisti delle telecomunicazioni — ha ribadito i tre punti che il Pci ritiene qualificanti per una legge snella, che tenga conto dell'esistente ma senza limitarsi a fotografarlo passivamente: 1) riequilibrio dei flussi pubblicitari per evitare posizioni dominanti di oligopolio; 2) incentivi alla produzione per ridurre l'assorbimento all'in-

dustria culturale; 3) progressiva assunzione in mano pubblica delle reti di comunicazione via etere. Per gli organi di governo e direzione della RAI, Veltroni ha sottolineato la necessità di distinguere nettamente tra compiti di pianificazione strategica e indirizzi (spettano al consiglio di amministrazione) e compiti di gestione e controllo del servizio (spettano alle direzioni). Veltroni ha sottolineato la necessità di distinguere nettamente tra compiti di pianificazione strategica e indirizzi (spettano al consiglio di amministrazione) e compiti di gestione e controllo del servizio (spettano alle direzioni). Veltroni ha sottolineato la necessità di distinguere nettamente tra compiti di pianificazione strategica e indirizzi (spettano al consiglio di amministrazione) e compiti di gestione e controllo del servizio (spettano alle direzioni).

PUBBLICITÀ — Dovrebbero sopravvivere soltanto «testi» relativi alla percentuale tra ore di programmazione quotidiana e pubblicità: 20% per le private, 5% alla RAI (che a tali limiti è già di fatto sottoposta). I circuiti privati nazionali dovrebbero lasciare alle emittenti locali la pubblicità non nazionale. La disparità di trattamento tra RAI e tv private è evidente, la posizione già dominante di Berlusconi ne uscirebbe persino rafforzata. Pilleritteri (PSI) paventa che ciò possa avvenire, ma a vantaggio della RAI. L'affermazione è stata temeraria se è vero che negli ultimi 4 anni la pubblicità delle private è aumentata di 317 volte, quella RAI di appena 4 volte.

La dissoluzione del pentapartito Il PRI: «Una situazione torbida»

Prosegue senza esclusione di colpi lo scontro tra alleati sulla «Visentini» - Longo si vanta di aver evitato la crisi per amicizia verso Craxi - Ancora nel vago data e argomenti del «vertice» richiesto dalla DC - Il ministro delle Finanze replica a De Mita

ROMA — «La situazione rimane confusa e torbida», assicurava ieri sera la «Voce repubblicana» a proposito dello stato della maggioranza: e basta fare un rapido inventario di questo periodo dedicato agli affari internazionali, e ha tutta l'aria anzi di volersi adoperare (almeno fino al 10 dicembre) per scansare quell'Italia.

Non si capisce nemmeno quali argomenti dovrebbero figurare sull'agenda del «vertice». Longo vuole che si occupi nuovamente della mannaia fiscale e di quella dell'emittenza televisiva, la DC allarga il campo ed esige addirittura (con Scotti) una verifica complessiva delle «intese programmatiche» — quelle indispensabili per «bloccare» il processo di sfilacciamento, il PRI invece respinge risolutamente l'idea che nella riunione si possa tornare a discutere del «pacchetto fiscale». Su questa materia — concordano tutti i dirigenti repubblicani — i patti già in corso, sono chiari, e vanno solo rispettati.

Ma siccome è proprio questo che il PSDI si rifiuta di fare, e che la DC è sempre più riluttante a fare, è naturale che gli «antivisentiniani» neghino proprio l'esistenza dei patti, o la loro chiarezza. Il via l'ha dato l'altro giorno De Mita, all'assemblea dei deputati democristiani, quando per difendersi dalle contestazioni di una platea frustrata e inquietata ha negato di aver dato il suo assenso, nel «vertice» del luglio scorso, alla misura degli accertamenti induttivi. Longo ne ha approfittato al volo: visto che avevamo ra-

gione, ha dichiarato ieri trionfante dalla tribuna del Comitato centrale del PSDI: se lo dice pure De Mita, che non avevamo preso nessun impegno con Visentini, perché tante storie per la nostra astensione al Senato? Anzi, «alla Camera ci comporteremo come al Senato», se nel frattempo Visentini non dimetterà la sua «inaccettabile arroganza».

A sentire DC e PSDI sembra insomma che il «pacchetto fiscale» presentato come uno dei punti focali della manovra economica dell'inverno governativo, sia frutto invece esclusivamente di un'«estemporanea» e avventata iniziativa del ministro delle Finanze. Ma come mai il partner oggi così ostile non mostrerà obiezioni quando anche in Consiglio dei ministri, al momento del varo della leg-

ge, Visentini presentò loro — come sostiene Longo — solo «la copertina del provvedimento»? Insomma: furono creduloni allora o bugiardi oggi? Come che sia, tanto una nota del ministro delle Finanze che un corsivo della «Voce repubblicana» hanno buon gioco a mettere in luce la malafede dei contraddittori sbattendogli sotto il naso il «protocollo d'intesa» firmato dal governo il 14 febbraio (assieme al decreto antialari); nero su bianco, lì c'è scritto l'impegno del governo «a eliminare larghe aree di evasione, anche ricorrendo a forme forfetarie e metodi presunti di controllo». Espressione, quest'ultima, che vuol dire — spiega puntigliosamente la «Voce» — per chi fingesse di non aver capito — accertamenti induttivi.

Ma è evidente che la polemica non è destinata a chiudersi nemmeno con l'acquisizione di elementi probatori. In realtà essa prefigura una situazione di stallo tra gli schieramenti che si frangono alla maggioranza, e che non si vede al momento come possa essere risolta. Da qui la diffusa sensazione che sullo scoglio fiscale il governo potrebbe finire per infrangersi (e forse nemmeno tra molto) nonostante l'indifferenza per le «forme» del regime parlamentare ostentate negli ultimi giorni dal presidente del Consiglio. Tuttavia l'invenzione di istituti inesistenti come la «ditta tecnica» non può essere ripetuta tutti i giorni: e quale espediente si potrà mai escogitare se Visentini continuerà a opporsi alle «modifiche» (leggi stravolgimenti) richieste dal PSDI e a voce crescente dalla DC? I liberali, d'altro canto, si dicono contrarissimi all'ipotesi di un corso alla decretazione d'urgenza per tagliare corto ai contrasti, e per sovrammercato attaccano il decreto governativo sulla tassazione del BOT. Allora, si aprirà o no la crisi che di fatto già c'è? A un cronista è venuto in testa di chiederlo ieri a Pertini, in visita a Viterbo. Ma giustamente il Capo dello Stato (dopo aver sottolineato: «Io non posso intervenire, il governo faccia quello che deve fare») ha rimandato al direttore interessato: «Non chiedo a me, chiedetelo a Craxi».

Antonio Caprarica

Pannella denuncia: «Almirante evasore»

ROMA — La seconda giornata del congresso missino è stata segnata da un clima di tensione, anche per i riflessi prodotti sulla platea dell'Hotel Ergife di Roma — dove si svolgono le assise del MSI — dalla conferenza stampa nel corso della quale, a Montecitorio, il radicale Pannella ha lanciato accuse personali assai pesanti contro Giorgio Almirante. I radicali sostengono che Almirante risulta nullatenente dalla dichiarazione dei redditi, mentre invece sarebbe in possesso di un patrimonio di miliardi, accumulati non si sa bene come. Contro il segretario del MSI sono giunti anche altri attac-

chi, nella giornata di ieri, dall'interno del suo partito. Quello politico della minoranza interna, guidata dall'aspirante segretario Tommaso Staiti, e quello più personale di un certo avvocato Ghinelli, dirigente del MSI in Toscana, che ha accusato Almirante di eccessiva intransigenza verso i massoni iscritti (o ex iscritti) al MSI, e di reticenza a proposito di tragici episodi come quello della strage dell'Italicus.

C'è stato un po' di parapiglia. Almirante è andato al microfono ed ha risposto duramente a Ghinelli. Ghinelli ha chiesto di parlare di nuovo. Molte urla, un po' di spinte, qualche schiaffone. Ma è finito tutto.

Il congresso prosegue oggi con la discussione generale, ed è atteso in mattinata l'intervento dell'unico avversario del segretario, Staiti. Domani la replica di Almirante concluderà la discussione. È previsto anche un intervento del leader della destra francese, Le Pen, che dovrebbe arrivare oggi a Roma.

Lama contesta il criterio del rifiuto all'opposizione

ROMA — Anche Luciano Lama ha tenuto ad esprimere le sue perplessità sulla designazione dei due commissari italiani alla CEE. Lama non è soddisfatto del criterio di rifiuto all'opposizione, secondo il quale, leader della CGIL — tutte le forze politiche e le organizzazioni sindacali. Riformula dunque la questione di principio, Lama esprime il serio che a suo parere dovrebbe essere seguito per la nomina dei commissari italiani alla CEE, chiedendo al governo di tener conto delle riserve espresse dalle tre confederazioni sindacali non aderenti alle proposte volte ad assicurare alla Commissione esecutiva della CEE la presenza di un uomo di provata competenza e autorità in materia di politica sociale, qual è Mario Diò, che è al contempo una delle espressioni migliori del sindacalismo italiano. Così Lama; ma le polemiche sorte con la designazione di Ripa di Meana non sembrano destinate a finire qui.

Critiche al governo per il «no» al Pci sul commissario CEE

ROMA — Anche Luciano Lama ha tenuto ad esprimere le sue perplessità sulla designazione dei due commissari italiani alla CEE. Lama non è soddisfatto del criterio di rifiuto all'opposizione, secondo il quale, leader della CGIL — tutte le forze politiche e le organizzazioni sindacali. Riformula dunque la questione di principio, Lama esprime il serio che a suo parere dovrebbe essere seguito per la nomina dei commissari italiani alla CEE, chiedendo al governo di tener conto delle riserve espresse dalle tre confederazioni sindacali non aderenti alle proposte volte ad assicurare alla Commissione esecutiva della CEE la presenza di un uomo di provata competenza e autorità in materia di politica sociale, qual è Mario Diò, che è al contempo una delle espressioni migliori del sindacalismo italiano. Così Lama; ma le polemiche sorte con la designazione di Ripa di Meana non sembrano destinate a finire qui.

Su Ripa di Meana nessuno ha nulla da dire?

Le voci relative alla nomina di Carlo Ripa di Meana a commissario della CEE non sono state né smentite né confermate. Tacciono tutti i partiti di governo. E forse non è superfluo ricordare che non si tratta di inviare a Bruxelles un rappresentante personale del presidente del Consiglio ma di designare un rappresentante ufficiale dell'Italia nella commissione della CEE. Tale designazione implica dunque la responsabilità collettiva dell'intero governo. Dei criteri seguiti nella scelta dovranno rispondere l'onorevole Forlani e il senatore Spadolini non meno dell'onorevole Craxi. Il ragionamento vale, naturalmente, per ambedue i commissari che spetta all'Italia designare.

onorevole Natali (che si è dichiarato disponibile, a differenza dell'onorevole Giolitti, a mantenere il suo incarico); ed è un fatto che, prima di entrare a far parte della commissione CEE, l'onorevole Natali aveva, come ministro e come parlamentare italiano, compiuto una esperienza specifica in uno dei principali campi di attività della Comunità europea, e cioè nel campo della politica agricola.

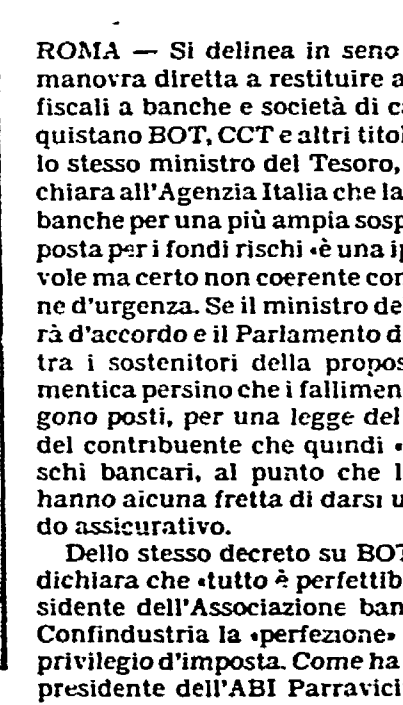
competenza può vantare — e addirittura, quale interesse ha mai dimostrato — Ripa di Meana rispetto ai problemi dell'economia in generale, dall'agricoltura all'energia, dall'industria alla ricerca e alla innovazione tecnologica? Può la DC o il PRI — ma, aggiungiamo, può lo stesso PSI — sostenere che l'Italia non disponga di una personalità più esperta e qualificata da designare, o comunque subire una scelta dettata da ragioni particolarissime, e rispondente non certo all'interesse nazionale ma solo ad una logica di clan, a qualcosa di più ristretto persino di un calcolo di governo e di un calcolo di partito?

Manovra per svuotare il decreto sui BOT

ROMA — Si delinea in seno al governo la manovra diretta a restituire alcuni privilegi fiscali a banche e società di capitali che acquistano BOT, CCT e altri titoli del Tesoro. E lo stesso ministro del Tesoro, Gorla, che dichiara all'Agenzia Italia che la richiesta delle banche per una più ampia sospensione di imposta per i fondi rischi «è una ipotesi ragionevole ma certo non coerente con la decretazione d'urgenza. Se il ministro delle Finanze sarà d'accordo e il Parlamento disponibile sarà tra i sostenitori della proposta». Gorla dimentica persino che i fallimenti bancari vengono posti, per una legge del 1974, a carico del contribuente che quindi «già paga» i rischi bancari, al punto che le banche non hanno alcuna fretta di darsi un proprio fondo assicurativo.

Dello stesso decreto sui BOT e CCT Gorla dichiara che «tutto è perfezionabile». Per il presidente dell'Associazione bancaria e per la Confindustria la «perfezione» è però solo un privilegio d'imposta. Come ha detto ancora il presidente dell'ABI Parravicini: si dovrebbe consentire di portare a detrazione dal reddito imponible una parte degli interessi che le banche riscuotono dal Tesoro perché le banche investono anche il loro patrimonio in titoli pubblici e pagano non solo l'interesse passivo ma anche gli oneri della riserva obbligatoria. Finora ritenevamo che la differenza fra tassi alla clientela (11%) e tassi imposti ai debitori (22%) bastasse a ripagare le banche di quei «sacrifici».

Quando si tratta di ampliare i profitti con agevolazioni fiscali escono fuori le «sante alleanze». Non solo fra Confindustria e banchieri, come abbiamo appreso ieri, ma anche tra partiti e gruppi economici. Oltre a de Gorla, è toccato al Pli riprendere puntualmente la richiesta di privilegi fiscali. Il fatto va oltre la sua portata economica perché le sturture fiscali, nell'ambito della tassazione dei redditi di capitali, sono numerose e tutte sfavorevoli agli investimenti diretti nella produzione. Ma la Confindustria, ed ora il Pli, fanno una precisa richiesta solo per consentire di ridurre la massa imponible con l'interesse sui titoli del Tesoro.



Giovanni Gorla

Goria favorevole a sconti fiscali per le banche

Emendamenti in Parlamento per introdurre esenzioni o ripristinare le precedenti

Il padre, l'amico il fratello: le nomine al Banco di Napoli

pare che in un primo momento il PRI aveva designato il prof. Bruno Trezza, ma l'on. Galasso si è fieramente opposto (perché — come è stato scritto — considera il Trezza un suo «concorrente elettorale» a Napoli). Allora è stato scelto il signor Raffaele Minicucci, amico fedele del Galasso medesimo, nonché fratello dell'assessore repubblicano alla Regione Campania, nonché amministratore delegato di «Tele-spazio».

Ma era stata consumata, a mio avviso, una lottizzazione più spudata come quella che è stata fatta per gli organi dirigenti del Banco di Napoli. Dei cinque membri del Consiglio di Amministrazione (di nomina del Ministero del Tesoro), due sono democristiani, uno è socialista, uno è liberale: il quinto è un funzionario, ma provvisorio. Dei quattro membri del Comitato Esecutivo, due sono democristiani, uno è socialista e uno è repubblicano. Io non so, naturalmente, se questi signori abbiano tutti, nel loro portafogli, la tessera di quei partiti: quello che è certo è che ciascuno di loro è stato nominato a quei posti perché «sostenuto» dalle segreterie dei partiti della maggioranza. Per la DC, risulta che della questione si sia interessato personalmente l'on. Ciriaco De Mita. E i risultati si vedono.

per molte legislature: ma, avendo lasciato al figlio il posto di deputato (lo hanno scritto i giornali) aveva ben diritto a una compensazione (e così lo hanno fatto vice-presidente del Banco di Napoli). Andrea Amatucci, democristiano di ferro, di San Potito (Avellino), mancato consigliere regionale. Pellegrino Capaldo, fratello del sindaco democristiano di Atripalda (Avellino). Carlo Pace, professore non di Avellino (a quanto ne so) ma amico fedele del segretario della DC.

È designato dal Pci, Girolamo Marsocci, è un avvocato, che si è occupato, negli ultimi tempi, di edilizia, ed è stato presidente dell'Istituto delle case popolari di Roma. Il prof. Raffaele Perrone Capano pare sia il consulente fiscale dell'on. Zanone (si tratta veramente di un buon titolo). Ma il caso più emblematico pare sia quello del «lotto» che spettava al Pri. Vorremmo segnalare alla cortese e illuminata attenzione dell'on. Spadolini quale è stato scritto sui giornali, e non smentito: pare che in un primo momento il PRI aveva designato il prof. Bruno Trezza, ma l'on. Galasso si è fieramente opposto (perché — come è stato scritto — considera il Trezza un suo «concorrente elettorale» a Napoli). Allora è stato scelto il signor Raffaele Minicucci, amico fedele del Galasso medesimo, nonché fratello dell'assessore repubblicano alla Regione Campania, nonché amministratore delegato di «Tele-spazio».

«nuova statualità». Ed è singolare che a questo gioco si prestino Spadolini e Zanone. Ed è più singolare ancora che «la Repubblica», che pure aveva iniziato una campagna contro una trattativa che sarebbe stata in atto fra i partiti (e che per quanto ci riguarda non c'è mai stata) per la «lottizzazione» delle cariche del Banco di Napoli si sia improvvisamente tacito. Il fatto è che il giornalista in questione era preoccupato in verità solo di una cosa: che potesse entrare un comunista negli organi dirigenti del Banco. Una volta tranquillizzato su questo punto (essendosi naturalmente usata la discriminazione anticomunista più drastica, tornando così a dieci o più anni fa), il giornalista ha posto fine alla sua campagna, soddisfatto.

E i socialdemocratici? Perché sono rimasti fuori? No, nessuno si turbi. C'è Accioli, il presidente scaduto, che ha accettato tutto pur di avere la promessa della sua riconferma. E il direttore Ventriglia perché ha accolto e avallato un'operazione così squallida e vergognosa? È stato contrario? E non sa allora che esiste l'uso delle dimissioni? Cosa potevano fargli se si fosse opposto fino in fondo? Evidentemente non ne aveva la volontà. Egli deve però sapere che così facendo ha reso un pessimo servizio al Banco di Napoli: è inutile che dia interviste a un giornale (come «Il Mattino») sempre più conformista e demitiano, è inutile che organizzi manifestazioni culturali di vario tipo, i problemi del Banco avrebbero richiesto e richiederebbero uno sforzo concorde di tutti, e un'evitata competenza e professionalità dei suoi dirigenti. Invece, sotto la guida di De Mita, complice Gorla, con l'avallò di Ventriglia e Accioli, si è voluto seguire un'altra strada. Ci dispiace dirlo: ma da questo non potrà che venire un danno grave per la vita e l'attività del Banco di Napoli, e quindi per il Mezzogiorno.

Gerardo Chiaromonte